

«GUARESCHI QUALUNQUISTA? MA NON SCHERZIAMO! È STATO UN ANIMATORE DI RESISTENZA MORALE»

Intervista rilasciata a Cesare Furnari,
«L'Arena», Verona 11 agosto 1986

Paride Piasenti senatore veronese interviene nella polemica soprattutto perché ha conosciuto di persona lo scrittore emiliano, e ne ha potuto apprezzare le doti umane e culturali.

«Ho conosciuto Guareschi – racconta – ai primi dell'ottobre del '43, nel campo tedesco di Beniaminowo, in Polonia. Era un campo per soli ufficiali, in quanto i tedeschi badavano bene a dividere la truppa dai loro comandanti perché non ne seguisse gli orientamenti. Dopo l'otto settembre, ben 600 mila furono i soldati italiani Internati In quei campi, di cui 35.000 gli ufficiali. A Beniaminowo si era in cinquemila, vivevamo in un ozio angoscioso. C'era permesso soltanto di svolgere delle attività di carattere culturale e, naturalmente, sotto controllo. Nel campo, oltre Guareschi v'erano molti altri uomini di cultura come Giuseppe Lazzati, Enzo Paci, Enrico Allorio, Silvio Golzio, Giuseppe Novello e altri. Alcuni di noi – continua a raccontare Piasenti – si improvvisavano “docenti” e gli altri discenti. Non era raro il caso di chi era docente e discente nello stesso tempo. Si tenevano corsi di letteratura, di filosofia, di diritto, di economia con enorme fatica mentale, date le nostre condizioni fisiche e di alimentazione. Io tenevo una “cattedra” di letteratura dantesca..

E Guareschi?

«Quando sapemmo che c'era anche Guareschi nel campo, ci fu una manifestazione di gioia (e spazi per la gioia non ve n'erano molti). Era già conosciutissimo perché scriveva sul “Bertoldo” con Mosca, Metz, Carletto Manzoni. E “Il Bertoldo” è stato importante per tutta la nostra generazione».

Perché?

«Perché, con molta accortezza, faceva il contrappunto alla retorica fascista e all'eroismo di cartapesta. Guareschi, però, fece subito vita da solitario. Appena arrivato, si chiuse nel suo sdegno. Il suo era un temperamento umbratile, tendenzialmente orso. Ma la sua solitudine non doveva durare molto. Stimolato da amici e estimatori, si scrollò di dosso il torpore e si mise in azione. Creava e leggeva a un gruppo sempre più ampio di commilitoni quelle sue favolette, racconti, apologhi, ricordi, che in parte furono poi pubblicati nel libro della Rizzoli *Diario clandestino*. Ripensando all'importanza che ebbe allora nei campi, mi fa sorridere la polemica ora in corso e l'accusa di “qualunquismo”.»

Perché?

«Perché nei campi è stato veramente un animatore di resistenza morale. Senza una particolare azione partitica, ha svolto un'azione politica di formazione del pensiero, importante per i più giovani di noi. Il bello è che in quel campo c'era anche Alessandro Natta, l'attuale segretario del PCI ed io mi ricordo che Natta, come “discente”, veniva spesso a sentire Guareschi e le sue lezioni di dignità e di libertà. Guareschi non era un predicatore di verità morali o politiche, ma era quello che nell'ambito culturale contribuì molto a tenere su lo spirito, lasciando un solco particolarmente vivo in tutti noi. Anche perché il suo linguaggio era quello semplice, toccante, suggestivo che conoscevamo. E poi lo apprezzammo anche per la sua dirittura morale e la sua grande coerenza».

Cioè?

«In quell'ottobre del '43 ci proposero di aderire alla RSI. E la proposta era allettante, perché voleva dire tornare a casa e lasciare i campi, ove si moriva di tubercolosi e di tante altre malattie infettive e di fame. Non godevamo del trattamento dei prigionieri di guerra e, per noi, quindi, non c'era alcuna garanzia. Le condizioni erano spaventose: eppure la stragrande maggioranza non aderì all'invito degli emissari della RSI: su 5000 ufficiali nel nostro campo aderirono solo 300-400 persone. Tra tutti gli ufficiali di tutti i campi, aderì il 12-15 per cento, mentre solo il 2 per cento dei sottufficiali e dei soldati. Anch'io non aderii.»

E Guareschi?

«Anche Guareschi non aderì, perché di fede monarchica. Ma per lui questa scelta fu ancor più difficile. Gli venne proposto, infatti, di tornare a Milano ove viveva la sua famiglia (aveva un bambino piccolo, Albertino, nato nel '40 e la moglie attendeva la Carlotta) per dirigere un settimanale umoristico fascista. Rispose di no. Il suo posto era lì. “Non muoio neanche se mi ammazzano”, esclamò. E rimase con il suo malumore, ma rimase. I rapporti personali con lui, infatti, non erano facili, anche perché era malato di ulcera, che in quelle condizioni, lo faceva soffrire in modo particolare.»

Lo ha rivisto ancora, dopo la guerra?

«Ci siamo incontrati nel 1951 a Pesaro, all'inaugurazione dell'Associazione degli ex internati. Non venne a parlare di fatti associativi, ma a leggere un suo raccontino "spassosissimo" su San Francesco. Un'altra volta ci siamo trovati a Milano. Ricordo che scriveva in un localino piccolissimo del suo appartamento, illuminato da una lampada. Sulla finestra, un fitto drappo nero per impedire alla luce esterna di filtrare. Gli siamo grati anche come Associazione. Infatti Andreotti perorò la causa del riconoscimento giuridico per fare un favore personale a Guareschi».

Come mai poi è finito, come dice qualcuno, fascista?

«Questo non è assolutamente vero. Purtroppo, nell'occasione del famoso processo che fu un momento triste per lui, per noi e per De Gasperi, si trovò vicino uomini e parlamentari del MSI. Per lui fu un duro colpo e la sua vena bonaria, sempre umana che conosciamo in "Mondo piccolo" si inacidì verso questa democrazia che chiamò allora provvisoria, perché convinto di aver subito una condanna ingiustamente.»

Che cos'era successo?

In buona fede pubblicò un documento, che credeva autentico, (una lettera "autografa" di De Gasperi su carta intestata della segreteria di Stato del Vaticano) in cui De Gasperi esortava il comando alleato a bombardare Roma. Accusò quindi il leader DC di corresponsabilità nei bombardamenti della città santa. Di qui la querela. Il tribunale, dopo perizie e contro perizie (il Tribunale non concesse assolutamente alcuna perizia e non tenne buona neppure quella fatta fare da Guareschi che attestava l'autenticità delle lettere, *N.d.R.*), gli diede torto e lo condannò a due anni di reclusione. Egli rifiutò di ricorrere in appello e rifiutò anche qualsiasi misura di clemenza. Si fece un duro anno di galera a Parma. Gli si vietò di scrivere e di ricevere visite. Poi venne scarcerato per buona condotta. Erano gli anni 'scelbiani' in cui si applicava con durezza le normative esistenti. Con tutto questo non capisco i termini della polemica attuale.»

E cioè?

«"Ha disprezzato le società liberal-democratiche", si dice nella lettera dell'assessore comunista e si pensa quindi che non sia stato di nessun conto agli effetti della Resistenza. Nei campi, come ho già detto, è stato veramente un animatore di resistenza morale e nei suoi apologhi era trasparente la satira nei confronti di fascisti e nazisti. Poi si dice che non vale come umorista. Allora sono tutti dei cretini i milioni e milioni di persone in tutto il mondo che continuano a comperare i suoi libri. Tutti i suoi personaggi, compresi quelli "rossi", sono avvolti in una sfera di umana simpatia. Non c'è livore, e ci sarete potuto essere. Infatti Guareschi non ha voluto parlare ad esempio dei ventuno preti trucidati nell'immediato dopoguerra in Emilia Romagna. Un "mondo piccolo", il suo, quella della Bassa padana, ma universale perché tipi come don Camillo e Peppone prodotti della Bassa o, meglio "dei cantieri rizzoliani", come sostiene l'assessore Corticelli sono riconosciuti familiari in tutto il mondo dal Giappone alla Svezia all'Australia. E poiché i libri di don Camillo sono ancora vendutissimi dappertutto, dopo trent'anni vuol dire che in un mondo più incattivito e più avvelenato, c'è ancora bisogno di questo "Mondo piccolo" di Guareschi. Per fortuna».

Cesare Furnari



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR)

Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 pepponeb@tin.it